

Recensione

Ernst-Wolfgang Böckenförde, *Lo Stato come Stato etico*, cura, traduzione e presentazione di Elisa Bertò, ETS, Pisa 2017, 78 pp.

Francesco Del Bianco

Pensare il proprio *mondo*, e quindi il proprio *tempo*, significa per Böckenförde problematizzare le categorie entro cui si dà il fenomeno del con-esserci umano, una su tutte quella della *statualità*.

Nel suo scritto più celebre del '67 (*La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione*, Morcelliana, Brescia 2006), questa idea veniva elaborata tramite una dissezione della realtà politica e sociale alla luce della sua storicità, nel disvelamento a ritroso del processo che ha portato, con il sorgere dello Stato Moderno, le istituzioni politiche ad affrancarsi dal loro presupposto metafisico. Tale processo di secolarizzazione, per l'appunto, si articola come un *corpo a corpo* con l'elemento religioso che viene così espunto dalla sua funzione pubblica di "essenza della comunità" e ricondotto al gruppo di qualità che caratterizzano il *bourgeois* (l'individuo vivente colto nella sua *differenza*) in contrasto con il *citoyen*, che è invece l'uomo inserito nel suo universale.

In questo modo, l'ethos del nuovo ordine politico della modernità va, per Böckenförde, a radicarsi nella vita degli individui non nella misura in cui dà ad essa contenuto positivo, ma piuttosto in quanto ne tutela la libertà, fornendo lo *spazio* vuoto per la fluorescenza di plurimi e differenti contenuti identitari che ciascuno assume su di sé privatamente. L'eticità dello stato moderno si misura, così, non in base alla sua connotazione ideologica, ma sull'universalità con cui è attuata un'azione di arretramento dinanzi alle coscienze che, in quanto tale, crea *ex nihilo* (cioè lasciandole sospese su un *nulla*, un fondamento negativo) la loro stessa libertà.

Nel saggio qui preso in esame, scritto dieci anni dopo quello del '67 e fino ad oggi inedito in italiano, Böckenförde prende invece la strada inversa. L'autore lascia, infatti, che la sua articolazione astratta circa la struttura della *statualità* vada a prender figura entro la realtà a lui contemporanea, facendo sì che le sfide di *questo mondo* e di *questo tempo* le diano un "pathos incarnato". A tali sfide, a cui già è dedicata la prefazione, l'autore si riferisce in chiusura del saggio, quando chiama in causa i fatti

che, all'alba degli anni '80, costituirono il culmine della crisi della "vita politica e sociale" in cui versava la Repubblica Federale.

Ciò da cui nasceva la nuova riflessione dell'autore era infatti l'"Autunno Tedesco" del 1977: in questa stagione politica, i terroristi di estrema sinistra della RAF cinsero d'assedio le istituzioni democratiche, tentando di far pressione su esse affinché alcuni esponenti di spicco dell'organizzazione venissero rilasciati. La crisi culminò nel dirottamento di un volo Lufthansa e nel rapimento di Hanns-Martyn Schleyer, presidente della Confindustria e membro della CDU (nonché già ufficiale delle SS durante la Guerra). Lo Stato, anziché piegarsi a una trattativa, reagì con estrema durezza: gli ostaggi dell'aereo furono liberati con un'azione di forza, e la politica si prese, dinnanzi alla società, la responsabilità di lasciar morire Schleyer.

Di fronte a questi eventi, Böckenförde vede incarnata in tutta la sua gravità l'idea con cui, dieci anni prima, aveva inquadrato la precarietà su cui poggia lo Stato liberale: esso vive, ed è quindi perennemente implicato, in una *lotta* per dei presupposti che non può al fine garantire. Di fronte alla *crisi* che minaccia il suo proposito (*Um-willen*) ultimo e costitutivo, ossia la pace come condizione di possibilità per la felicità di tutta la sua comunità di individui, lo Stato si rivela necessariamente come un qualcosa di più che una semplice "comunità pluralista funzionale" (Max Imbonden, *Die Staatsformen*, 1974). Esso deve, semmai, esser entità autorevole e responsabile, in grado di orientare gli individui verso l'impresa della sua perpetuazione, e rendersi quindi capace di una *decisione* che imponga il suo principio di unità *contro* ogni possibile focolaio di resistenza particolare al suo dominio.

L'autore riconosce, così, come la Repubblica Federale non potesse, in quell'"Autunno tedesco" come in nessun'altra stagione politica, scendere a patti con i terroristi, né con altre compagini che ne turbassero la pace, proprio perché quest'ultima si fonda sul principio che fa sì che l'ordinamento di libertà (*Freiheitsordnung*) dello Stato sia al contempo un ordinamento di dominio (*Herrschaftsordnung*). Quell'universalità che si articola solo nel suo arrestarsi innanzi a ciascun particolare, deve così trovare un modo perché al contempo ogni particolare cooperi e accetti il primato di questa stessa *statualità aperta*.

Ciò in cui si radica, dunque, il saggio di Böckenförde, è quel vitale paradosso di cui l'equivoca espressione "Stato etico" (*sittlicher Staat*) è infine testimone. Essa significa, per l'appunto, che lo Stato *deve* esser più che un'unità funzionale, ossia una forza capace di difendere l'*ethos* libertario che garantisce spazio ai singoli egoismi anche *contro* essi. Ma non di meno, l'espressione indica come, nell'esercitare tale autorità e responsabilità circa se stesso, lo Stato sia sempre esposto al rischio di diventare il carnefice di quella stessa libertà che intende proteggere, violando la sfera della coscienza e quindi il suo proprio limite definitorio.

Il caso Schleyer è emblematico: per garantirsi in quanto *unità di pace*, lo Stato deve ribadirsi in quanto *unità di decisione* e rigettare le istanze particolari, tanto quelle dei terroristi come degli ostaggi, in nome di un'universalità che, in quanto condizione di possibilità di tali istanze, ha priorità nella sua difesa sulla loro realizzazione effettiva. Ma lo Stato liberale può, per l'appunto, imporsi in un qualche

modo senza vanificare lo stesso presupposto che cerca di proteggere? Come può, cioè, far sì che gli individui accettino e prendano consapevolezza del paradosso che le istituzioni si trovano ad affrontare, così da collaborare nel sostegno di tale peso politico e morale, anziché sentirsi schiacciate come da una forza esterna? Come far sì, cioè, che un fatto come quello di Schleyer, nella sua gravità, non costituisca uno sconvolgimento emotivo per la cittadinanza, ma piuttosto un evento di consapevolezza e quindi un rafforzamento del rapporto fra istituzioni politiche e corpo sociale?

Per Böckenförde, infine, la questione ricade al di là del terreno giuridico: non può esser la Costituzione, così come nessun'altro strumento giurisdizionale, a rendere effettiva la lealtà dei cittadini rispetto a questa cornice entro cui è promessa la tutela degli interessi individuali. Piuttosto, occorre che la comunità “creda” alle istituzioni democratiche e alla bontà della paradossale missione di cui esse sono portatrici, permettendo così all'agente politico di esercitare quell'(onni)potenza che può venirgli solo da un consenso informato e dalla partecipazione democratica del popolo.

Questa sinergia “sovrafunzionale” fra leadership politica e cittadinanza attiva è l'unica via per la costruzione di uno Stato Etico virtuoso *entro*, e non già *contro*, quel paradosso che si è ora rivelato come sua origine. Il saggio di Böckenförde culmina, dunque, nella messa al centro non di un apparato di indottrinamento e propaganda (che difenderebbe la libertà al prezzo di essa), ma di un sistema di “formazione culturale alla cittadinanza” che, senza poterne determinare in alcun modo la riuscita finale, coltiva il terreno entro cui il *Kulturkampf* di cui è costituita la vita dello Stato Moderno può esser vinto giorno per giorno.

Anziché la forma del Moloch divoratore delle coscienze dei suoi protetti (così Sokurov immortalava il Terzo Reich nel suo film), lo “Stato etico” di Böckenförde si trova a vestire i panni del Signore degli Eserciti, la cui onnipotenza è un tutt'uno sinergico con la fiducia che il suo popolo è in grado d'accordargli: «I miei testimoni siete voi, dice l'Eterno, insieme al servo che ho scelto, affinché voi mi conosciate e crediate in me, e comprendiate che sono io. Prima di me nessun Dio fu formato, e dopo di me non ve ne sarà alcuno. Io, io sono l'Eterno, e all'infuori di me non c'è Salvatore, io ho annunciato, salvato e proclamato, e non c'era alcun dio straniero tra di voi; perciò voi siete miei testimoni, [...] e io sono Dio» (Isaia, 43: 10-13, Nuova Deodati).

Ora, se guardiamo all'attualità e alle sfide che si presentano a quarant'anni da quell'“Autunno tedesco” e dalla stesura del saggio, risulta evidente come quest'ultimo sia prezioso, proprio in virtù del suo *provenire* da problemi reali dell'epoca, all'*avvenire* effettivo di una discussione su quelli odierni. I problemi dell'oggi circa le forme di coesistenza umana in Europa, concernenti ad esempio l'opportunità del proseguo dell'avventura comunitaria sovranazionale (si veda l'esito della Brexit), quella opposta di un ritorno al vecchio spazio nazione (con l'ascesa di movimenti sovranisti in Francia e Italia), e addirittura l'emergere di nuove e vecchie istanze regionaliste entro le compagini nazionali (ne è esempio il conflitto fra

Catalogna e governo di Madrid), sono infatti con ogni evidenza l'articolarsi di quella crisi dell'idea di *statualità* nel senso predetto da Böckenförde.

La presente traduzione di questo piccolo ma intenso scritto risulta quindi molto importante per il pubblico italiano, in quanto fornisce delle coordinate di pensiero fondamentali per resuscitare l'interesse attorno a una categoria filosofica che, lungi dall'esser morta o incapace di spiegare la realtà attuale, necessita semmai di venir articolata e nuovamente significata nel mutato stato di cose che appartiene al nostro tempo, per evitare sia che lo Stato liberale si snaturi per il sommovimento degli egoismi al suo interno, sia che esso si tramuti in un Moloch liberticida.

Meritorio è infine il riferimento allo splendido lavoro della curatrice del volume che, oltre a fornire una presentazione iniziale che è anche un'eccellente introduzione al pensiero di Böckenförde, firma anche l'attento lavoro di traduzione, che risulta leale tanto al testo originale quanto al lettore chiamato ad approcciarlo, in quanto gli permette di seguire quasi "in trasparenza" il processo di mediazione linguistica e culturale grazie a un'interessante nota iniziale.